

Il linguaggio scientifico del movimento

colloquio con Alessandro Berti.
di Andrea Porcheddu

Firmare una nuova traduzione di un testo importante come *La morte di Danton* e, ovviamente, tentarne una “attualizzazione” è opera piuttosto complessa. Il testo è senza dubbio vitalissimo, ma risente, nelle poche versioni italiane, di un linguaggio decisamente “aulico”. Come si è accostato a Büchner?

Il tentativo è stato quello di tradurre *La morte di Danton* in maniera “semplice”, ma senza parafrasare. Büchner è molto preciso nella scelta linguistica, e ho cercato di seguire la **scientificità** del suo approccio. Ma, detto questo, ho operato alcune variazioni: ad esempio, il monologo di Marion è scritto con un linguaggio molto semplice, come se parlasse una bambina. Nelle versioni italiane classiche è stato tradotto, invece, con una lingua forbita, piena di congiuntivi e condizionali, con una *consecutio* complicatissima, legata all’uso frequente, in tedesco, del passato remoto. Ho pensato, allora, di sostituire il passato remoto tedesco con un più semplice presente, e di rendere così quei pensieri elementari di Marion... Insomma, ho rispettato i vari piani linguistici scelti da Büchner, cercando **soluzioni pratiche per tenerli vivi**: c’è, per fare un altro esempio, il piano della retorica politica, la lingua di Robespierre. In questo caso ho cercato di mantenere quella voglia di “sfuriata retorica” del personaggio, semplificando solo in alcuni casi...

Ma il testo è anche un documento storico dettagliatissimo, pieno di riferimenti e allusioni. Riferimenti che spesso sono oggetti di note a pie’ pagina, ma che in teatro devono essere sciolti. Come si è rapportato a quei passi?

In questo caso è stata categorica la scelta registica. Aleksandar Popovski ha deciso di togliere i riferimenti storici, puntando alla descrizione di **nature archetipiche**. Ci sono tanti piani in cui Büchner è scientifico: lo è nel linguaggio politico, come in quello biologico-fisiologico. Era uno scienziato, un biologo, ed è interessantissima la dialettica ritmica tra l’arte, la politica e la scienza. Sono tre livelli molto affascinanti, ed è estremamente piacevole tradurre questi diversi piani linguistici, come è un piacere per l’attore rincorrere e affrontare la precisione di questo testo...

Personalmente, il Büchner che preferisco è proprio quello più scientifico, matematico, fisico, biologico... Ed è ulteriormente affascinante accorgersi che si ha a che fare con una scienza datata. Ad esempio nelle prime battute, Danton dice “per conoscerci dovremmo strapparci i pensieri dai filamenti dal cervello”: oggi si direbbe “neuroni”, ma ho scelto di lasciare “filamenti”, senza aggiornare o parafrasare... Amo

molto introdurre in teatro termini apparentemente impoetici, e che in realtà aprono un **discorso verticale e vertiginoso**, nella lotta tra ambiti diversi

Come ha lavorato alla traduzione?

È la prima volta che affronto un percorso di traduzione in modo così completo, pur usando spesso Büchner nel mio lavoro. Ho fatto una prima traduzione “a tavolino”, poi il testo è stato tagliato, adattato in scena anche dagli attori. C’è stata una vera e propria “contrattazione”, cercando sempre, però, di non togliere gli ostacoli, le difficoltà create dall’autore.

Nell’opera ci sono momenti di apice teorico e contenutistico: i grandi monologhi dei protagonisti, di Saint Just e Thomas Payne. Come li ha affrontati?

Il problema che nasce, nei singoli casi, è quello del legame con gli attori: il rischio, cioè, che gli attori si uniformino ai linguaggi acquisiti, che tendano ad uniformare anziché amplificare le sfumature, adagiandosi su suoni acquisiti, che possono essere modificati solo con l’interpretazione... Non ci sono dialetti o radicalizzazioni linguistiche nell’allestimento. Dunque il linguaggio scelto per il popolo, ad esempio, è più contemporaneo, semplice, anche volgare se necessario. Ecco, allora, che quello che è normalmente tradotto con “Il Veto”, per me deve essere più chiaro, e l’ho tradotto con “Il Re”, perché era il re ad avere il diritto di voto. Oppure quando Danton dice a Robespierre: “sei di una rettitudine rivoltante”, io ho tradotto “sei onesto da far schifo”: è il linguaggio di due amici che si parlano senza reticenze. Ecco, dunque: non sfuggire al testo, ma cercare di **renderlo più chiaro**, di farlo viaggiare...

Che valore ha la parola Rivoluzione?

Per me un valore estremamente pratico. Meno si mette in scena e più si fa, e meglio è. Occorre decidere le priorità, e capire quanto si è radicali nell’affrontare di petto le situazioni. È un approccio molto legato alla lezione di **Franco Basaglia**: non credo che dicendo a lungo la parola “rivoluzione” accada qualcosa, nemmeno dicendola bene, a teatro...

***Liberté Egalité Fraternité*: ha senso tornare a quei valori?**

Sono profondamente, direi scientificamente anarchico. Sono in difficoltà con tutti i sistemi. Penso a Büchner morto a ventun’ anni, politico, scrittore, scienziato e penso a Filippo Timi che interpreta Danton. Due immagini di un’articolazione pratica, e non

retorica, di una sofferenza esistenziale. La sofferenza che abbiamo tutti nello stare al mondo: c'è molto Büchner nel personaggio di Danton, e c'è molta disillusione. Occorre essere molto pratici: dovremmo pensare ad esempio, ai black-out. Se non c'è luce cambiano i rapporti tra le persone. Dobbiamo cercare delle situazioni che creino praticamente, empiricamente, dei **corto-circuiti tra le persone**. Solo in quei casi si può veramente capire cosa significa **"libertà"**, cosa **"uguaglianza"**. Il nostro governo violenta in modo infame la parola **"libertà"**: ne fa il proprio vessillo e poi attua un controllo di Stato totale. E invece io credo molto nell'autogestione reale, negli spazi di libertà reali concessi grazie alla fiducia nel genere umano. Non credo nel paternalismo politico o artistico... Dobbiamo dissolverci, godendo: ecco, una parola che torna spesso in Büchner. **"Godimento"**, il godimento della dissoluzione. Büchner osservava le piante dissolversi e ne godeva, perché vedeva il movimento. **Il movimento della natura, della biologia, degli esseri umani**: il Living Theatre si è innamorato dell'Italia proprio per gli spazi di libertà di questo Paese, per i suoi spazi di anarchia, per la sua capacità di ospitare Berlusconi e Basaglia...